

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

I giovani e l'Europa

L'eclissi delle sovranità nazionali

In che situazione si trova l'Europa? Nella forma più breve, ma essenziale, lo ha detto Luigi Einaudi in un appunto del 1° marzo 1954, riportato nel volume *Lo scrittoio del Presidente*:

«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. *La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire.* Le esitazioni e le discordie degli stati italiani della fine del quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; ed il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nord-americana e gli altri in quella russa? *Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica.*»

L'Europa come l'Italia nel secolo scorso

Perché gli Stati europei sono diventati «polvere senza sostanza»? Per gli stessi motivi per i quali erano diventati «polvere senza sostanza» le province e gli Stati nei quali l'Italia era divisa sino al secolo scorso.

Dal punto di vista economico, questi Stati e queste province non permettevano, per la loro piccolezza, uno sviluppo adeguato dell'economia industriale, e quindi impedivano la diffusione del benessere e della cultura in tutti i ceti sociali. Per mettere in luce questo fatto, Carlo Cattaneo scriveva nel 1843: «Avete un recinto doganale di 1.000.000 di abitanti? Ebbene, molte industrie sono impossibili...; avete un recinto di 10.000.000? La forza vitale dell'industria cresce più di 10 volte, ne crescerà forse 100, crescerà col numero di chi compra e col numero di chi vende, ossia colla divisione delle opere e la viva emulazione. Avete il campo libero di 100.000.000? La vostra forza produttiva sarà tale che potrà sforzare col contrabbando le dogane dei recinti più angusti. Quanto più il campo di produzione e di smercio è vario, tanto più grandeggia la potenza industriale».

Gli Stati e le province, con le loro leggi, le loro amministrazioni, le loro monete, le loro dogane, la loro politica, impedivano una completa e profonda unificazione dell'economia italiana, la spezzettavano in compartimenti troppo ristretti, e così condannavano gli italiani alla miseria e all'inferiorità rispetto agli inglesi, ai francesi e così via.

Dal punto di vista politico, gli Stati regionali italiani – altro discorso vale per le province sotto la sovranità austriaca – erano troppo piccoli per disporre della potenza sufficiente a tener testa ai grandi Stati di allora, alla Francia, alla Gran Bretagna, all'Austria e così via. *Di conseguenza, gli italiani non erano padroni del loro avvenire, del loro destino, delle condizioni stesse della loro vita.*

Sin dal 1756 Antonio Genovesi aveva posto questa domanda: «Sapete perché l'Italia... non solo è rimasta tanto indietro alle altre nazioni in tutto ciò che pare suo proprio, ma è divenuta in certo modo serva di tutti quelli che lo vogliono?». E aveva risposto: «La vera cagione del suo avvilito è stata quell'averla i suoi figli in tante sì piccole parti smembrata che ella ne ha perduto il suo proprio nome e l'antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni. Purnondimeno ella potrebbe meno nuocersi se quei tanti principati, deposta ormai la non necessaria gelosia..., volessero meglio considerare i propri comuni interessi, e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe la sola maniera di veder rifiorire l'ingegno e il vigore degli Italiani. Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili ar-

mate navali e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare, nonché dalle potenze d'oltremare che pure spesso la infestano, ma dalle più ragguardevoli che siano in Europa».

Basta tener presente che ciò che valeva ieri per il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana, il Regno delle Due Sicilie rispetto all'Austria, alla Gran Bretagna, alla Francia e così di seguito, vale oggi per la stessa Francia, per la Germania, per l'Italia rispetto all'Urss e agli Usa per dire, dell'Europa smembrata e divisa, ciò che Genovesi diceva due secoli fa dell'Italia. *E basta inoltre tener presente che il recente progresso economico è dovuto proprio al fatto che l'economia si è sviluppata nel dopoguerra in un quadro europeo, anche se in modo precario e imperfetto per gli ostacoli frapposti dagli Stati per rendersi conto che le dimensioni della Francia, della Germania, dell'Italia sono largamente insufficienti dal punto di vista economico. Per queste ragioni politiche ed economiche gli Stati europei sono ormai «polvere senza sostanza», e per le stesse ragioni bisogna assolutamente unire l'Europa.*

Che fare per unire l'Europa?

Che cosa si deve fare per unire l'Europa? Anche a questo proposito il paragone con l'Italia del secolo scorso è illuminante. Mazzini sapeva bene una cosa molto semplice, ma difficile da capire per chi, vivendo negli Stati, credeva impossibile il toglierli di mezzo. Egli sapeva che l'Italia era divisa dagli Stati, e che per unirla era necessario sostituirli con un solo Stato nazionale italiano. Egli sognava per questo Stato una forma repubblicana, e una fondazione popolare con la Costituente del popolo italiano.

Ma i moderati, che facevano parte della classe dirigente e, in qualche misura, soprattutto in Piemonte e in Toscana, della stessa classe di governo, giudicavano queste idee folli e pericolose. Nel 1843 Gioberti scriveva: «Il disegno degli unitari rigorosi può essere più bello in astratto e piacere d'avvantaggio all'immaginativa; ma esso, come ogni sistema civile, non ha valore nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo, in cui se ne fa l'applicazione. In politica il bene opportuno ed applicabile si deve tenere per il meglio; e il meglio ineffettuale ed intempestivo si vuol avere per il peggio, e posporre anche al semplice bene. *Ora il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti*

secoli, possa pacificamente ridursi sotto il potere d'un solo, è demenza».

D'Azeglio, nel 1847, criticando i mazziniani, rincalzava: «Si merita più col sapere a tempo patire e sopportare con operosa rassegnazione, e a tempo osare con opportunità e giudizio», come se fosse stato tempo di sopportare. E nel 1856, proprio nell'imminenza della fondazione dello Stato italiano, lo stesso Cavour ribadiva questi concetti, definendo l'unità statale dell'Italia «una corbelleria».

I moderati credevano che l'unità italiana si sarebbe potuta fare solo a poco a poco, a pezzo a pezzo. Predicavano l'affratellamento degli spiriti, l'aumento dei contatti e degli scambi. Sostenevano che bisognava cominciare con l'unificazione economica, con l'unione doganale e un patto confederale tra i principi, senza toccare la loro «indipendenza assoluta» (Gioberti), cioè la sovranità degli Stati. *Sembra di sentire i governanti e i benpensanti di oggi. Ma gli Stati italiani, con la loro sovranità assoluta, erano proprio il fattore di divisione dell'Italia, e non potevano essere adoperati per unirla. In effetti l'Italia fu unita dallo Stato italiano. Similmente l'Europa, divisa dagli Stati europei, potrà essere unita solo da uno Stato europeo. E siccome l'era dei principi è finita, e non c'è altro depositario della sovranità all'infuori del popolo, solo una Costituente del popolo federale europeo potrà fondare questo Stato.*

Stato nazionale e Stato federale

Che carattere avrà lo Stato europeo? La via più breve per far-sene un'idea sta ancora nel paragone con l'Italia. Rispetto alle comunicazioni, alla produzione e al commercio l'Italia era cento anni fa un ambiente umano meno unito, immensamente più grande, dell'Europa occidentale di oggi. Solo un potere molto centralizzato poteva tenere insieme le sparse regioni italiane. Per questa ragione, e per il bisogno comune a tutti gli Stati con confini territoriali importanti di un forte apparato militare di pronto impiego, l'Italia ebbe uno Stato centralizzato, uno Stato compatto, nazionale. Criticando tra l'altro coloro che «coltivavano l'ingannevole illusione di confidare la pace al solo libero scambio», Pio XII ha detto con grande precisione, nel messaggio natalizio del 1954, quale fosse la natura di questo tipo di Stato:

«Tropo spesso si è dimenticato l'enorme cumulo di sacrifici di vite e di beni estorto da questo tipo di Stato e gli schiacciati pesi economici e spirituali da esso imposti. *Ma la sostanza dell'errore consiste nel confondere la vita nazionale in senso proprio con la politica nazionalistica; la prima, diritto e pregio di un popolo, può e deve essere promossa; la seconda, quale germe di infiniti mali, non sarà mai abbastanza respinta.* La vita nazionale è per sé il complesso operante di tutti quei valori di civiltà, che sono propri e caratteristici di un determinato gruppo, della cui spirituale unità costituiscono come il vincolo. Nello stesso tempo essa arricchisce, quale contributo proprio, la cultura di tutta l'umanità. Nella sua essenza dunque, la vita nazionale è qualche cosa di non-politico; tanto è vero che, come dimostrano la storia e la prassi, essa può svilupparsi accanto ad altre, in seno al medesimo Stato, come può anche estendersi al di là dei confini politici di questo. *La vita nazionale non divenne un principio di dissoluzione della comunità dei popoli, che quando cominciò ad essere sfruttata come mezzo per fini politici; quando, cioè, lo Stato dominatore e accentratore fece della nazionalità la base della sua forza di espansione. Ecco allora lo Stato nazionalistico, germe di rivalità e fomite di discordie.*

Opprimendo le regioni, lo Stato accentratore ha distrutto dovunque le «nazioni» nel senso etimologico della parola, le piccole nazionalità spontanee territoriali (*si nasce, e si vive, in una città, una regione, non in Italia*), ed ha creato al loro posto le nazionalità ideologiche, mercé la trasformazione delle grandi lingue europee (le nazioni culturali) in fatti politici. Questa unificazione dello Stato e della nazione, legando l'ingenua passionalità del sentimento nazionale alla forza militare e al confronto di potenza degli Stati, ha aumentato la loro bellicosità, e sconvolto, dopo tanti secoli di equilibrio, la società europea. Ha generato il nazionalismo, l'imperialismo, il pangermanesimo, il fascismo, il razzismo. *E ha gettato l'Europa in due orribili guerre civili, le guerre mondiali, al termine delle quali, come l'Italia alcuni secoli addietro, essa era ridotta a campo di battaglia e a territorio di occupazione delle nuove grandi potenze, la Russia e l'America, al cui esclusivo vantaggio queste guerre furono combattute.*

Lo Stato europeo non potrà avere questo carattere, né determinare simili conseguenze. L'Europa è certamente una società supernazionale di cultura. Nel vero senso della parola, in Europa non esistono una cultura francese, inglese, italiana, russa, spa-

gnola, tedesca e così via, ma una sola cultura europea con i diversi accenti nazionali, tutti indispensabili, nessuno sufficiente, per una feconda vita religiosa, filosofica, scientifica, giuridica, artistica degli europei. Ma l'Europa non è, né può diventare, una nazione linguistica. Essa non costituisce dunque la base di uno Stato nazionale, e può essere unificata solo da uno Stato multinazionale, da uno Stato federale entro il quale possano vivere, con competenze ridotte e senza eserciti, ma con piena autonomia, gli Stati nazionali. Essa può dare esistenza politica solo a un «popolo federale», un popolo di nazioni.

Lo Stato federale è la forma più pacifica e più libera di organizzazione politica della società. È la forma più pacifica perché rompe il legame tra la fedeltà nazionale e il lealismo verso uno Stato armato, permettendo la solidarietà, e la convivenza costituzionale, di nazioni diverse. Ed è la forma più libera perché unisce i vantaggi della grande dimensione, necessaria per l'indipendenza e lo sviluppo economico, con quelli della piccola dimensione, necessaria per lo spirito democratico e la libertà concreta degli individui, che possono conoscere direttamente, e controllare personalmente, solo le piccole comunità. E non basta. *Mentre lo Stato nazionale costituisce una società chiusa, che si espande al di fuori dei suoi confini solo con l'imperialismo, lo Stato federale costituisce una società aperta, che può estendersi in modo pacifico e democratico. Ciò è di grande importanza per il problema dell'unità europea. Basterà infatti cominciare a federarne una parte, la più pronta. Le restanti parti d'Europa non saranno per questo escluse, ma si agghiuangeranno spontaneamente, in seguito, al primo nucleo federale.*

Verso l'unità del genere umano

Che significato avrà per il mondo l'unificazione dell'Europa? In primo luogo, la fine del pericoloso scontro di potenza tra due soli giganti, la Russia e l'America, scontro che genera la corsa verso armamenti sempre più terribili e mantiene il mondo nella guerra fredda. Due duellanti non possono mai concedersi tregua, e costringono gli altri a parteggiare per loro o a far da spettatori, neutrali ma col fiato teso. Tre rivali costituiscono invece una situazione meno tesa, e che consente a tutti più libertà di manovra. *L'Europa, costituendo un terzo centro di potenza, permetterebbe di*

consolidare la distensione, di ridurre la gara degli armamenti, forse di distruggere le armi nucleari, certamente di destinare un maggior numero di risorse, da parte di tutti gli Stati, ad opere di pace.

Ma la cosa più importante è un'altra. La cosa più importante è il fatto che in Europa si avrebbe, per la prima volta nella storia umana, *il superamento pacifico delle nazioni moderne e la loro associazione federale.*

Questo fatto costituirebbe un modello per il mondo intero. Nella nostra epoca stanno cascando tutte le barriere naturali fra gli uomini. La scienza e la tecnica giungono dappertutto, e dappertutto si stanno sviluppando le forme moderne di organizzazione della società e della economia. I popoli si avvicinano sempre più, e non è lontano il tempo nel quale il genere umano potrà essere finalmente, dopo millenni di storia oscura e violenta, unito e pacificato. Il superamento delle nazioni, e il principio federale, coroneranno l'opera. *Bisogna fare la Federazione europea per poterla dissolvere in futuro nella Federazione mondiale.*

I giovani e l'Europa

Questo futuro è già presente nella vita profonda del nostro tempo, nella lotta per il riconoscimento del potere costituente del popolo federale europeo e in quelle per l'emancipazione sociale dei popoli del Terzo mondo. Per viverlo sin da ora, bisogna fare queste lotte e spegnere le cose morte che stanno ancora nel nostro animo. In Europa le cose morte, la «polvere senza sostanza», sono le nazioni ideologiche, i vecchi Stati. Non è facile liberarsene, non è facile convincersi che essi sono le cose morte. Negli appelli dei partiti e nell'informazione dei giornali essi occupano ancora la scena. Chi li governa, ne profitta o li subisce, li scambia per solidi edifici. L'istruzione pubblica e la cultura ufficiale li trasformano in idoli, con i miti dei sacri confini naturali e della «stirpe italiana» degli uomini che nascono in Italia, «francese» di quelli che nascono in Francia e così di seguito. Per smascherarli bisogna distruggere con la ragione i loro miti, e vederli come sono, nella loro impotente debolezza.

Anche a questo proposito il paragone con l'Italia del secolo scorso è utile. Nel 1858, parlando del problema italiano al Parlamento di Torino, Cavour, che si proponeva soltanto l'estensione

all'Alta Italia della monarchia dei Savoia e una Confederazione italiana di Stati sovrani, si rivolgeva ancora al Piemonte come alla sua «nazione». Come la maggior parte degli italiani, come tutti gli uomini di governo, egli comprese che gli Stati italiani erano decrepiti solo quando, due anni dopo, li vide crollare. Ma non li abbatté la folgore di un Dio. Li fecero crollare i Mille, che li avevano spenti nel loro animo e sapevano con certezza che cosa era morto e che cosa poteva vivere. Senza i giovani garibaldini, senza la lunga passione di Mazzini e dei suoi seguaci che educarono un manipolo di uomini a sentirsi italiani quando un'Italia da governare o da profittarne non c'era ancora, l'Italia non si sarebbe fatta. *Ma fu fatta e così, con i giovani migliori del nostro tempo, sarà dell'Europa e del mondo.*

Riferimenti bibliografici

- 1) Luigi Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956, p. 89.
- 2) Carlo Cattaneo, *Del sistema nazionale d'economia politica di Federico List*, 1843 e Antonio Genovesi, *Del commercio marittimo*, 1754 o 1756 (per riferimenti più precisi cfr. Raffaele Ciasca, *L'origine del «Programma per l'opinione nazionale italiana»*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1916, risp. a p. 423 e 138).
- 3) Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles, Meline, 1843; (Ciasca, *op. cit.*, p. 500).
- 4) Pio XII, *La pace fredda* (messaggio ai fedeli e ai popoli del mondo nel Natale 1954), Roma, Edizioni Paoline, 1955, pp. 12-13 (nei testi citati il corsivo è nostro).

Consigli bibliografici essenziali

- 1) *Il federalismo*. Aspetto di valore: Immanuel Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, 1784 e *Per la pace perpetua*, 1795 (Kant, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1956 per la trad. it.). Aspetto di struttura (teoria dello Stato federale): Hamilton, Jay, Madison, *Il federalista*, trad. it., Pisa, Nistri-Lischi, 1955; K.C. Wheare, *Del governo federale*, trad. it., Milano, Comunità, 1949; Friedrich e Bowie, *Studi sul federalismo*, trad. it., Milano, Comunità, 1959.
- 2) *Il federalismo applicato all'Europa e ai problemi internazionali*. Il federalismo come organizzazione della pace: Lord Lothian, *Pacifism is not enough*, Londra, Oxford Un. Press, 1935. Il federalismo come base politica dell'economia internazionale: Lionel Robbins, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1948 (un'antologia di scritti federalistici inglesi del periodo 1935-1943, comprendente anche scritti di Lord Lothian, di Robbins e un saggio importante di B. Wootton sui rapporti strutturali tra il federalismo ed il socialismo è stata pubblicata in Italia nel 1948, con prefazione di Tristano

Codignola e titolo *Federazione europea*, a Firenze, dalla Casa editrice Nuova Italia).

3) *Il problema europeo*. L'idea di Europa: Denis De Rougemont, *Vingt-huit siècles d'Europe*, Paris, Payot, 1961. La fine del sistema europeo degli Stati: Ludwig Dehio, *Equilibrio o egemonia*, trad. it., Brescia, Morcelliana, 1954. Le guerre mondiali dal punto di vista federalistico: Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea* (nel volume di saggi dallo stesso titolo, Milano, Comunità, 1948). Tutti gli scritti federalistici di Einaudi presentano grande interesse. Cfr., oltre ai due volumi citati, *Il buon governo*, Bari, Laterza, 1954. La politica europeistica: Altiero Spinelli, *L'Europa non cade dal cielo*, Bologna, Il Mulino, 1960 e *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia, 1950.

4) *Il nazionalismo*. La critica ottocentesca dell'idea nazionale: P.-J. Proudhon, particolarmente *La Fédération et l'unité en Italie, 1862 e France et Rhin* (frammenti postumi del 1867); Costantin Frantz, *Der Föderalismus*, 1879. La formazione storica dello Stato nazionale: Boyd C. Shafer, *Nationalism: Myth and Reality*, Londra, Gollancz, 1955. Lo Stato nazionale e lo Stato multinazionale: J.E.E. Dalberg-Acton, *Nationality*, in *The History of Freedom and other Essays*, Londra, 1922. La nazione ideologica: Mario Albertini, *Lo Stato nazionale*, Milano, Giuffrè, 1960 e *Idea nazionale e ideali di unità supranazionali in Italia*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961.

Riviste e giornali federalistici

«Le Fédéraliste», Pavia, trimestrale (pubblicato in lingua francese); «Polo europeo», mensile, Torino.

Questo testo è stato elaborato da Mario Albertini insieme a Franco Braga nel 1963 e diffuso come opuscolo della Commissione italiana del Movimento federalista europeo nel 1964.